

OBIETTIVO OBIETTIVITA'

Gemma Brandi

Psichiatra psicoanalista

Consulente Psichiatra del Ministero della Giustizia

Responsabile Salute Mentale Firenze 4

E' nel 1995 che alcuni consulenti psichiatri delle carceri italiane cominciarono a teorizzare ciò che la pratica suggeriva circa la crescita inarrestabile, per quantità e qualità, della sofferenza psichica reclusa. Dapprima disapprovati da chi temeva una peraltro sconosciuta volontà di "psichiatrizzare" il carcere, questi pionieri della conoscenza psicopatologica oltre le sbarre sono stati in grado di farsi ascoltare dal mondo accademico e dagli organismi territoriali della salute mentale, grazie alla propalazione di idee scomode cui ha preso parte attiva *Il reo e il folle*. Certi di avere il polso approssimativamente esatto della situazione e nella impossibilità istituzionale di promuovere studi epidemiologici intra moenia, per quel misto di protezionismo della privacy e di ritrosia a rendere più trasparente la realtà penitenziaria che connota quel mondo, costoro hanno insistito fino a ottenere il consenso alla effettuazione della ricerca che viene qui presentata. La sensibilità scientifica dei Consiglieri Carlo Gianfrotta e Giovanni Tamburino, all'epoca in cui il primo dirigeva l'Ufficio Trattamenti e Detenuti e il secondo l'Ufficio Studi e Ricerche del Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria, ha permesso la realizzazione del progetto.

Vero è che negli ultimi anni è stata la stessa Amministrazione Penitenziaria a fornire percentuali non insignificanti circa la presenza in carcere di soggetti malati di mente, mentre purtroppo non trovava applicazione il DL 230/99, di passaggio della sanità penitenziaria al Servizio Sanitario Nazionale. Il 2008, con il DPCM del giorno 1 Aprile, ha infine tenuto a battesimo il transito della gestione della salute penitenziaria agli organi della salute, appunto. In coincidenza con un così importante cambiamento, è diventata impellente la necessità di conoscere la consistenza dei e il tipo di problemi psicopatologici che le Aziende Sanitarie si troveranno a fronteggiare. Non essendo stati effettuati frattanto analoghi studi nel settore e poiché nessun organismo istituzionale si era preso la briga di sostenere il lavoro metodologico preliminare alla pubblicazione della ricerca e

quindi la pubblicazione stessa, *Il reo e il folle* ha deciso, a sei anni dalla conclusione del lavoro, di ospitarne la stampa. Accanto agli elaborati dello studio, che includono il piano esecutivo, il lavoro di presentazione dei risultati e la tesi di un giovane ricercatore, saranno esposti altri materiali che fanno da sfondo al tema, quale è la disamina della popolazione psichiatrica seguita nel carcere fiorentino dal Servizio Psichiatrico Interno tra il 2000 e il 2006. Non meno significativi sembrano alla redazione gli scritti che dal 1999 al 2007 presentano, rispettivamente, il punto di vista all'epoca avveniristico circa la clinica psicopatologica penitenziaria, la teorizzazione del concetto e delle pratiche di coazione benigna, profondamente utili alla migliore presa in carico della malattia presente in carcere, e la necessità di introdurre una competenza culturologica nei settori di salute mentale pubblica.

I dati raccolti confermano la percezione clinica degli psichiatri penitenziari di quei primi anni '90, ma occorre obiettivare quella che era fino ad oggi rimasta, almeno per l'Italia, una non verificata impressione soggettiva, benché di molti soggetti. L'obiettivo sembra finalmente raggiunto, con la garanzia che è propria di ogni studio epidemiologico serio. Potranno utilizzare i risultati ottenuti le istituzioni della sicurezza e della salute, nella comune convinzione che "maggiore salute comporti maggiore sicurezza", per chi sta male e per tutti gli operatori che con chi sta male hanno a che fare.

Vale la pena rammentare qui come la ricerca, per la quale si era contemplato un costo, è stato poi svolta in virtù del contributo prezioso e gratuito dei ricercatori, universitari e penitenziari, che hanno lavorato per amore della scienza e della conoscenza, facendo sì che il consenso a svolgere un simile studio non cadesse nel vuoto. Un grazie va rivolto a Caritas Diocesana di Firenze, l'unico ente che ritenne all'epoca di vitale importanza sostenere il coordinamento del Gruppo dei ricercatori e la elaborazione metodologica e statistica, non sostenibili senza mezzi.